

Maurizio Balistreri, *Etica e romanzi.
Paradigmi del soggetto morale.*

Pino Menzio

Il libro

Recensiamo, Maurizio Balistreri, *Etica e romanzi. Paradigmi del soggetto morale.*

Parole chiave

Etica, letteratura, romanzo.

Contatti

pino.menzio@fastwebnet.it

Maurizio Balistreri è un filosofo che, partendo da studi bioetici, è giunto a una peculiare valorizzazione della funzione morale dei romanzi; di ciò è testimonianza questo bel volume, che si segnala anche per la chiarezza e l'eleganza 'letteraria' della scrittura. Il libro è organizzato in forma non tanto cronologica, quanto sistematica, e dedica la propria attenzione a tre diverse interpretazioni della morale: quella kantiana (cap. I), quella aristotelica (cap. II) e quella humeana (cap. III). Per quanto riguarda le etiche kantiane, la loro difficoltà ad attribuire valore alle narrazioni è interpretata da Balistreri come indizio della loro incapacità di rapportarsi alla vita degli individui concreti, in quanto partono da un'idealizzazione del soggetto così radicale da renderlo quasi irriconoscibile. Esse veicolano una concezione della moralità che sopravvaluta le capacità razionali dell'individuo, e non tiene nel dovuto conto l'importanza delle relazioni e del confronto con gli altri. Esse inoltre negano valore alla sensibilità, sostenendo che per diventare moralmente migliori sia sufficiente guardare le cose in maniera distaccata.

Più positiva è invece la valutazione delle etiche aristoteliche, in particolare di quelle contemporanee, anche se la loro distanza dalle concezioni kantiane è, per Balistreri, solo apparente. In tale ambito, ad esempio, Martha Nussbaum valorizza l'immaginazione, intesa come capacità di entrare in stretto contatto con le situazioni vissute dalle altre persone, immedesimandosi in esse e lasciandosi penetrare dai loro sentimenti ed emozioni. La letteratura ci offre rappresentazioni molto dettagliate della complessità della nostra vita; ma può anche, attraverso la sua capacità di coinvolgimento, farci sentire che cosa significa vivere una vita diversa, permettendoci di guardare il mondo da un'altra prospettiva. In tal senso, leggere i romanzi può presentarsi come un atto di contestazione della filosofia tradizionale, in particolare di quelle concezioni etiche che identificano il punto di vista della morale con quello della ragione. «I romanzi, infatti, ci aiutano a comprendere quanta insensibilità di pensiero ci possa essere nelle nostre valutazioni quando esse non dipendono da una vita immaginativa» (86), cioè quando respingono una connessione stretta con l'esperienza, oppure escludono l'idea di un soggetto che, nell'atto di percepire il mondo, lo interpreti anche con il cuore. In altri termini, la letteratura ci abitua a guardare alle diverse situazioni come ad eventi che chiamano in causa le nostre emozioni, e ci insegna che la morale non è deducibile da categorie ideologiche o precostituite. Anzi, proprio il raffinamento della sensibilità può accrescere le nostre esitazioni: «Una maggiore comprensione della realtà comporta necessariamente una maggiore consapevolezza

delle alternative disponibili e, quindi, una minore sicurezza sulle proprie capacità di scegliere sempre l'azione più giusta moralmente» (89).

Sempre in ambito neo-aristotelico, anche Noël Carroll ritiene che le arti narrative siano importanti per la vita morale: ma non perché, come pensa Nussbaum, avvicinandoci alla vita degli altri ci permettono di simpatizzare con le loro passioni, ma perché da esse possiamo ricavare informazioni a partire dalle quali si può immaginare cosa significa vivere esistenze altre e differenti. Spesso si tratta di informazioni ottenibili anche da altri ambiti del sapere; ma, per Carroll, le narrazioni letterarie offrono una descrizione più precisa delle situazioni vissute dagli altri. «Non sono le scienze umane ma le arti narrative che possono comunicare al lettore le sofferenze, la frustrazione, il senso di impotenza, oltre che evidentemente la rabbia, che, in genere, prova la persona che viene discriminata o maltrattata» (110). Infine, Nancy Sherman sostiene che le arti narrative possono essere uno strumento importante per la vita morale non tanto perché ci consentono di conoscere meglio la realtà, quanto perché, attraverso il coinvolgimento emotivo che producono, permettono al lettore di confrontarsi con questioni a cui altrimenti sarebbe potuto rimanere indifferente. Fermo restando il contenuto cognitivo delle narrazioni, il loro contributo allo sviluppo morale va letto soprattutto in termini di sentimenti, della capacità di attirare l'attenzione su questioni eticamente rilevanti.

In sede teorica, però, queste etiche aristoteliche mostrano per Balistreri un'avvertibile «deriva verso il kantismo» (113); per tale motivo, lo studioso antepone loro le etiche che si ispirano a Hume. Queste ultime si trovano, infatti, in una posizione migliore per attribuire alle narrazioni una funzione morale, giacché considerano lo sviluppo soggettivo come strettamente legato alla coltivazione della sensibilità, e perché presuppongono un soggetto morale imperfetto, non idealizzato, e quindi molto lontano da quello alla base delle concezioni kantiane. Per quanto riguarda la sensibilità morale, la capacità della narrativa di influenzarla, affinando i nostri sentimenti, è centrale nelle posizioni humeane, in quanto esse mettono in relazione la morale non con la ragione, ma con la capacità di immaginare sentimentalmente la vita degli altri. Questa è una via fra le più efficaci per ridurre la violenza, per «non produrre sofferenze ingiustificate» (11). Per le concezioni humeane avremo maggiori possibilità di sviluppare la nostra sensibilità, e quindi di perfezionarci moralmente, frequentando le opere narrative, che hanno un'eminente capacità di farci vedere il mondo da una prospettiva diversa da quella con cui, in genere, ci rapportiamo al reale. Esse «hanno la forza di aprire le nostre finestre sul mondo e sulla vita, sollecitandoci a riflettere sulla complessità della natura umana» (182), e su esperienze che non abbiamo ancora avuto occasione di vivere.

Per quanto riguarda l'imperfezione del soggetto, nucleo centrale della riflessione humeana, essa ha evidenti punti di coincidenza con quella descrizione della natura umana che si incontra in letteratura, in particolare nei romanzi borghesi: che appunto ci presentano personaggi incapaci di controllare razionalmente le proprie passioni, alla continua ricerca di soluzioni chiare ai dilemmi che incontrano. È così possibile comprendere e valorizzare in profondità il comportamento di grandi figure narrative, prima fra tutte Anna Karenina, testimone viva e palpitante di quella discontinuità dell'esistenza ampiamente riconosciuta dalle riflessioni humeane. Quando la donna ritorna a Pietroburgo dopo l'incontro con Vronskij 'non è più la stessa' nei confronti del marito e del figlio, perché i sentimenti che la dominano hanno trasfigurato la sua visione del mondo. Ma le etiche humeane danno anche conto dell'angoscia e della confusione delle scelte morali, spesso elaborate in preda ai sentimenti più contraddittori: e Anna Karenina deve appunto decidere tra l'amore per Vronskij e quello per il figlio, non riesce ad optare in maniera ferma

per una delle due alternative, rimanda la scelta e alla fine, di fronte all'insostenibilità di tale aporia propriamente 'tragica', si suicida. Le posizioni humane sono inoltre consapevoli dell'impossibilità di cancellare del tutto le diversità soggettive, e lasciano «ampio margine alla possibilità di pensare che – anche nella stessa situazione o in situazioni che sono simili – possano essere moralmente apprezzabili o comprensibili scelte anche molto diverse» (161): come accade nel caso, parallelo a quello di Anna Karenina, della Effi Briest di Fontane.

L'imperfezione dell'individuo morale humano è anche centrale nelle opere di Dostoevskij, che mette in discussione, se non talvolta in ridicolo, l'idealizzazione del soggetto tipica del positivismo. Contro «la pretesa capacità della ragione di essere una guida infallibile e autorevole per la condotta» (169) – ovvero contro l'opinione diffusa secondo cui, più la scienza e la ragione progrediscono, più le persone saranno capaci di agire moralmente, tenendo conto degli interessi propri e altrui –, Dostoevskij pone in primo piano la presenza nel soggetto di pulsioni (come quelle che spingono all'infelicità, o a causare intenzionalmente la sofferenza) che la ragione non può mai riuscire a controllare del tutto, perché sono profondamente radicate nella natura umana. Mostrando la facilità con cui possiamo cedere alle tentazioni, agli istinti sensuali e ai desideri prepotenti, Dostoevskij mette in luce quanto la nostra condizione sia lontana dall'armonia che le concezioni razionaliste ipotizzano. Anche per Hume la ragione è schiava delle passioni; ma in più, affidandoci alla pura ragione, corriamo il rischio di non agire nel modo più appropriato, in quanto siamo incapaci di comprendere veramente che cosa può arrecare danno agli altri.

Proprio in questa chiave si possono apprezzare, e condividere, le forti perplessità di *Etica e romanzi* nei confronti degli approcci al mondo puramente scientifici. Balistreri si riallaccia alle tesi avanzate da Kundera ne *L'arte del romanzo* (1986), laddove lo scrittore ceco afferma che, «se è vero che la filosofia e le scienze hanno dimenticato l'essere dell'uomo, è tanto più evidente che con Cervantes ha preso forma una grande arte europea che altro non è se non l'esplorazione di questo essere dimenticato» (155). Appunto in tal senso, per Balistreri, la nascita del romanzo appare «strettamente legata all'esigenza di recuperare porzioni della nostra esistenza che scienza e filosofia avevano ormai occultato, riducendo il mondo, oltre a un semplice oggetto di esplorazione tecnica e matematica, a qualcosa di uniforme accessibile alla mente soltanto a partire da categorie semplici» (155).